

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

## Introduzione alla Parte Quarta: Applicazioni Sperimentali su Dati Amministrativi

### **This is the author's manuscript**

*Original Citation:*

*Availability:*

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1835228> since 2022-01-28T12:32:19Z

*Publisher:*

FrancoAngeli

*Terms of use:*

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)



# DATI AMMINISTRATIVI, METODI E STATISTICHE PER LE POLITICHE TERRITORIALI

A CURA DI  
FLAVIO VERRECCHIA



**FrancoAngeli**

OPEN  ACCESS

# DATI AMMINISTRATIVI, METODI E STATISTICHE PER LE POLITICHE TERRITORIALI

A CURA DI  
FLAVIO VERRECCHIA

**FrancoAngeli**  
OPEN  ACCESS

## INDICE

PREFAZIONE	pag.	7
<i>di G. Manzi</i>	»	9
INTRODUZIONE AL VOLUME		
<i>di G. Garofalo</i>		
PARTE PRIMA – <i>Dati e metadati</i>		
<b>Introduzione</b>	»	11
<i>di S. Figini e A. Venturi</i>		
<b>Capitolo 1 – Microdati integrati economici e demosociali</b>	»	13
<i>di S. Casacci e D. Ercolani</i>		
<b>Capitolo 2 – Metadati per capire i dati</b>	»	21
<i>di D. Ferrazza</i>		
<b>Capitolo 3 – Qualità dei dati amministrativi</b>	»	29
<i>di M. E. Comune e L. C. M. Viviano</i>		
PARTE SECONDA – <i>Metodi</i>		
<b>Introduzione</b>	»	37
<i>di P.M. Chiodini</i>		
<b>Capitolo 4 – Gestire i dati amministrativi</b>	»	39
<i>di S. Ballabio, D. Ferrazza e F. Verrecchia</i>		
<b>Capitolo 5 – Costruire gli indici sintetici</b>	»	47
<i>di M. Mazziotta</i>		
<b>Capitolo 6 – Rappresentare le informazioni territoriali</b>	»	53
<i>del GdL Istat - SPoT</i>		
PARTE TERZA – <i>Applicazioni su dati amministrativi negli Enti locali</i>		
<b>Introduzione</b>	»	63
<i>di A. Lentini</i>		
<b>Capitolo 7 – L’esperienza del Comune di Brescia per le politiche locali</b>	»	65
<i>di M. Trentini</i>		
<b>Capitolo 8 – L’esperienza della Regione Lombardia per la previsione della domanda di lavoro e la definizione dell’offerta formativa</b>	»	75
<i>di F. Rappelli e V. Ricciari</i>		

PARTE QUARTA – *Applicazioni sperimentali su dati amministrativi*

<b>Introduzione</b>	pag.	83
<i>di M. Filandri</i>		
<b>Capitolo 9 – <i>Working poor</i> nel Nord-Ovest</b>	»	85
<i>di S. Cariello e M. Carbonara</i>		
<b>Capitolo 10 – Proposta di un indice di vulnerabilità socioeconomica</b>	»	93
<i>di R. Succi, F. Vannoni e A. Vitalini</i>		
<b>Capitolo 11 – Redditi delle famiglie e condizioni di fragilità in Lombardia</b>	»	101
<i>di S. Casacci</i>		
<b>Capitolo 12 – Disparità di genere nel mercato del lavoro in Lombardia</b>	»	109
<i>di A. L. Carulli, L. Sicuro e D. Tucci</i>		
<b>Capitolo 13 – Neet e Quasi-Neet in Lombardia</b>	»	117
<i>del GdL Istat - SPoT Lombardia</i>		
<b>Capitolo 14 – Non profit in Lombardia: una risposta resiliente?</b>	»	123
<i>di S. Della Queva, M. Nicosia e S. Stoppiello</i>		
<b>CONCLUSIONI E PROSPETTIVE FUTURE</b>	»	131
<i>di F. Verrecchia</i>		
<b>APPENDICI</b>		
<b>Appendice 1 – Redditi</b>	»	133
<b>Appendice 2 – Comuni Frontalieri</b>	»	135
<b>Appendice 3 – <i>Missing data</i></b>	»	137
<b>RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI</b>	»	139
<b>AUTORI</b>	»	147
<b>RINGRAZIAMENTI</b>	»	149
<b>WORD CLOUDS DEI CAPITOLI</b>	»	151

INTRODUZIONE ALLA PARTE QUARTA  
APPLICAZIONI SPERIMENTALI SU DATI AMMINISTRATIVI  
di Marianna Filandri

Gli approcci allo studio della povertà sono numerosi. I più diffusi sono quelli che si focalizzano su un singolo aspetto e forniscono informazioni sintetiche sulla presenza o assenza di povertà. A questo proposito sono ben note le statistiche ufficiali Istat che vengono spesso riprese e commentate nel dibattito pubblico. La dimensione considerata è quella monetaria e l'indicatore di povertà è dicotomico: poveri/non poveri. I vantaggi di questo approccio sono diversi: l'informazione sintetica, la facilità di comprensione, la possibilità di fare confronti tra contesti diversi, il considerare i cambiamenti nel tempo. D'altro canto, ci sono anche svantaggi. Definire lo spazio valutativo della povertà identificando solo una dimensione, significa non tenere conto della complessità del fenomeno. Inoltre la misura della condizione di svantaggio può essere articolata in gradi di severità, identificando situazioni di grave o lieve deprivazione. Tenere conto di più dimensioni consente anche di rilevare le situazioni di disagio cumulativo in cui vivono alcune famiglie. Ad esempio un nucleo a basso reddito i cui membri hanno un livello di istruzione elementare e che vive in una condizione di sovraffollamento o in una abitazione non adeguata soffre contemporaneamente di povertà monetaria, culturale e abitativa. Situazioni esistenziali disagiate e insoddisfacenti richiamano l'idea che la deprivazione sia costituita congiuntamente da più aspetti – appunto quelli materiali, psicologici, culturali, relazionali e sociali. In altre parole la povertà è un fenomeno multidimensionale che configura per gli individui condizioni di esistenza difficili e spesso isolate dalle usuali reti dei rapporti culturali, sociali ed economici sui quali si fonda e nei quali consiste la vita associata (Lucchini *et al.*, 2007; Autigna e Filandri, 2015). Ma non solo. Pur focalizzandosi su un aspetto specifico, quello del reddito, e considerando il livello di povertà economica, le situazioni che si possono presentare sono difficilmente riconducibili a un'unica dimensione. Il semplice incrocio della dimensione individuale con quella familiare mostra una realtà sociale in cui sono presenti situazioni di deprivazione complessa che si inseriscono solitamente a metà tra i due poli, ossia tra la condizione di individui e famiglie che stanno sicuramente bene e quella di coloro che stanno sicuramente male. L'analisi di questi dati è diventata imprescindibile nello studio della povertà, considerando la natura del fenomeno. Come anche i contributi di questa parte del volume mostrano – attraverso l'analisi di dati amministrativi particolarmente ricchi – è dunque auspicabile considerare sempre più altre dimensioni accanto a quella monetaria, come ad esempio quella del lavoro, quella della salute e della casa. In realtà, anche la mancanza di istruzione può essere considerata, di per sé, un indicatore di povertà.

Gli studi che hanno indagato la relazione tra titolo di studio e rischio di caduta in povertà mostrano molto bene l'importanza di contestualizzare questa relazione nello spazio e nel tempo. L'area di residenza ha un effetto di interazione sulla deprivazione: in alcune aree avere un titolo di studio basso aumenta notevolmente la probabilità di cadere in una situazione di povertà economica. Questo dato, già di per sé meritevole di attenzione, è ulteriormente aggravato dalla facilità con la quale lo svantaggio si trasmette da una generazione all'altra. In letteratura è ben noto il cosiddetto effetto San Matteo (Merton, 1988) secondo cui coloro che hanno di più sono anche coloro che avranno di più. In altre parole si tratta del meccanismo per il quale le disuguaglianze si riproducono nel corso della vita e tra una generazione e l'altra. Questo significa non solo che coloro che pos-

seggono un titolo di studio basso hanno maggiori probabilità di trovarsi in povertà, ma anche che i loro figli hanno minori probabilità di acquisire alti titoli di studio e, corrono un elevato rischio di abbandono degli studi dopo la fine dell'obbligo scolastico (Struffolino e Filandri, 2015). Il contributo di Carulli, Sicuro e Tucci sulle disparità di genere nel mercato del lavoro conferma l'importanza del titolo di studio come elemento protettivo nel divario occupazionale e di reddito tra uomini e donne. La povertà può allora essere vista come una sindrome di carenze che si rinforzano l'un l'altra e presentano tratti di stabilità nel tempo, definendo un modello di deprivazione (Morlicchio, 2012). Questo modello proposto da Townsend (1987) tiene conto simultaneamente sia dell'insieme di deprivazioni materiali (alimentazione, alloggio, condizione lavorativa) sia di quello di deprivazioni sociali, ossia la mancanza di istruzione o relazioni sociali. Emergono così situazioni di radicale disagio: individui ai quali mancano risorse basilari: vivono in ristrettezze finanziarie, hanno notevoli difficoltà nell'arrivare alla fine del mese, non sono in grado di mantenere una alimentazione equilibrata, non si possono permettere di avere ospiti a cena, di comprarsi vestiti nuovi, di acquistare elettrodomestici, a maggior ragione di cambiare mobili e di andare in vacanza per almeno una settimana all'anno. Inoltre vivono in case male illuminate, umide, non adeguatamente riscaldate e, spesso, in situazioni di sovraffollamento. Frequentemente, poi, queste abitazioni sono ubicate in quartieri inquinati e afflitti da criminalità diffusa. E anche senza questi due ultimi elementi di disagio, le persone delle quali stiamo discutendo si trovano spesso in cattiva salute, soffrono di qualche malattia cronica e manifestano difficoltà a svolgere autonomamente gli atti elementari della vita quotidiana (Lucchini *et al.*, 2007). La cumolazione degli svantaggi si evince bene dalle analisi presentate nei capitoli 8 e 9, rispettivamente di Succi, Vannoni e Vitalini e di Casacci. Nel primo contributo viene proposto un indice di vulnerabilità socio-economica attraverso il quale sono identificate, con un livello di dettaglio piuttosto fine, aree di bassa o elevata fragilità. Il secondo contributo presenta anch'esso delle cartografie di aree di svantaggio che sono state messe in relazione con tipologie familiari che presentano una vulnerabilità economica maggiore rispetto ad altre. Sempre su questa linea il capitolo di Della Queva, Nicosia e Stoppiello fa un passo ulteriore e propone un'analisi sperimentale della presenza e la diffusione territoriale di alcune tipologie di istituzioni non profit, alla luce di alcune forme di vulnerabilità familiare della popolazione residente in Lombardia. Ma l'introduzione di altre dimensioni porta l'attenzione anche su nuovi scenari e la complessità dello studio della deprivazione si dispiega chiaramente. La mancanza di occupazione, ad esempio, rappresenta in generale uno dei fattori che con più forza si associa alla maggiore incidenza della povertà, ma essere occupati non è una condizione di per sé sufficiente a proteggere dalla povertà, come mostrano chiaramente Cariello e Carbonara nel capitolo sui *working poor* e Ballabio e colleghi relativamente ai *Quasi-Neet* della Lombardia. Non solo, sebbene in quest'ultimo lavoro emerga che la condizione di disoccupazione o di inattività non implichi l'assenza totale di reddito, specifici sottogruppi presentano elevati livelli di vulnerabilità in relazione non solo all'esclusione dal sistema formazione-lavoro ma anche rispetto all'assenza di una rete di protezione socio-parentale (p.es. basso reddito del nucleo familiare di origine).

In conclusione, proprio come le ricerche presentate in questa parte del volume, lo studio della povertà non dovrebbe limitarsi alla sola dimensione del reddito e dei consumi: adeguata attenzione dovrebbe essere prestata alle caratteristiche e ai fattori di svantaggio delle famiglie e delle persone identificate come povere, ma anche di quelle vulnerabili. E particolare attenzione va prestata all'interazione tra le dimensioni di svantaggio materiale e sociale. Di questo potranno beneficiare il disegno e l'attuazione di efficaci politiche di contrasto alla povertà, il cui obiettivo deve quindi essere quello di intervenire ad ampio spettro.